

A settembre
la Rai ripropone a Riva del Garda la «Vela d'oro»
Nella tradizionale vetrina
un'expò sull'audiovisivo e una mostra sulla radio

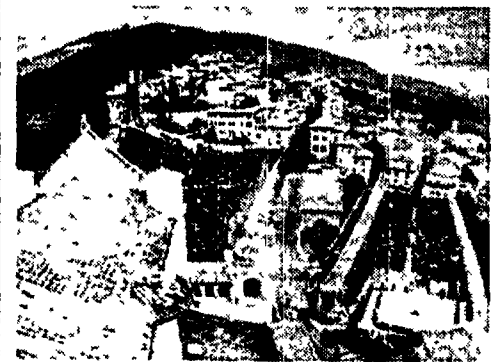
A Macerata
Gustav Kuhn dirige «Così fan tutte» di Mozart
Una messinscena stile Dynasty
con tanto di televisione e le cantanti in bikini

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Architetto rigoroso e impegnato
progettò il piano regolatore di Assisi

Muore Astengo genio «severo» dell'urbanistica



La città di Assisi di cui Astengo ha fatto il piano regolatore

È morto a Bologna a 75 anni per un infarto Giovanni Astengo. Urbanista riservato, controcorrente rispetto ai dettami delle mode imperanti, ha insegnato all'Università di Venezia. Laureato in architettura, aveva poi scelto l'urbanistica mosso da impegno civile. Ha insegnato come praticare una severa analisi urbanistica fatta di conoscenze e dati statistici da usare nei piani regolatori.

LORIS CAMPOS VENUTI

È morto Giovanni Astengo silenziosamente, come era vissuto. È difficile fare della retorica ricordando perché Astengo era un uomo completamente estraneo alla retorica. Però voglio ricordare che era uno dei veri maestri dell'urbanistica moderna italiana, che era un compagno, un socialista dell'epoca scomparsa etnia lombardiana. E per me, era anche un amico. Per queste cose lo piango.

Architetto, aveva scelto la strada dell'urbanistica più come impegno civile, che per emotiva passione sociale. Una passione che per molti ha ceduto presto il campo ad altri stimoli mentre il suo impegno civile non è mai cessato. Quello stesso impegno che l'ha spinto per primo, nell'Italia arduo e superficiale del dopoguerra, a praticare e a diffondere una severa analisi urbanistica, quale indispensabile fondamento dei nuovi piani regolatori. Conoscenze, informazioni, statistiche invece delle grossolane valutazioni a braccio che avevamo ereditato dall'cultura fascista. Ma specialmente una nuova maniera di indagare e rilevare centri storici e territorio agricolo allora abbandonati gli uni al saccheggio degli ignoranti e l'altro alle aspettative interessate degli speculatori.

Il piano regolatore preparato da Astengo per Assisi, rappresenta il primo caso famoso di questo organico raccordo fra nuova analisi conoscitiva e nuova sintesi pianificatoria. Ma rappresenta anche la prima cocente delusione per la difficoltà dei politici di capire l'anticipatrice validità delle sue proposte. Avevo anch'egli dei limiti, probabilmente, nel trovare la strada per un positivo confronto con i politici: ma non certamente per arroganza, piuttosto, forse per ingenuità. Così, un'altra cocente delusione doveva averla, tanti anni dopo, quando il suo modernissimo piano regolatore di Bergamo fu approvato, ma stravolto nell'attuazione.

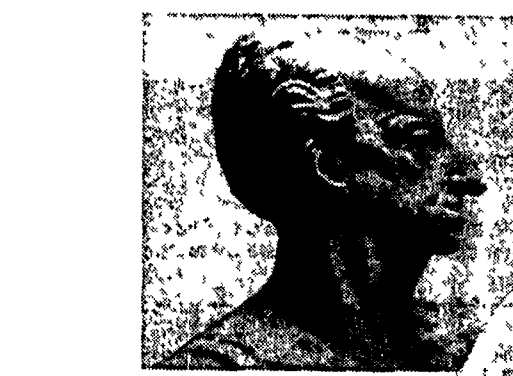
Fu lo stesso impegno civile a spingerlo all'inizio degli anni Sessanta a dedicarsi corpo e anima alla battaglia per la riforma della legislazione urbanistica. Silenzioso, come sempre, lasciò ai più anziani e prestigiosi Piccinato e Samonà, il ruolo ufficiale di paladini della cultura urbanistica di sinistra: ma gran parte dei testi, degli arti-

colati di legge, nascono dal suo lavoro paziente, ostinato, meticoloso. La sconfitta della riforma urbanistica legislativa - forse la più clamorosa delle operazioni tentate dalle speranze riformiste del centrosinistra - fu per Astengo un'altra dura delusione, anche personale. Che però non tolse mordente al suo impegno civile che torna in campo qualche anno dopo, in occasione della commissione ministeriale istituita per indagare sulla frana di Agnento, causata da colossali e scandalose speculazioni edilizie.

Fu per impegno civile che accettò di ingaggiarsi direttamente in politica. E forse accettando l'incarico di assessore all'Urbanistica della Regione Piemonte pensava di offrire un omaggio postumo al suo grande amico, regionalista convinto, Adriano Olivetti. La municipalità di Adriano Olivetti gli aveva permesso di far diventare «Urbanistica» - la rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di cui oggi era presidente onorario - la più bella e conosciuta rivista di urbanistica del mondo. E per far vivere la sua rivista, morto il finanziatore generoso, dedicò tutte le sue energie e si indebitò personalmente.

Anche l'ingeneramento dell'urbanistica nell'Università di Venezia è stato per Giovanni Astengo un impegno civile, ma anche in questo campo, dove tanto ha dato, ha dovuto subire le delusioni di chi fa molto controcorrente a cominciare da quelle condivise con il suo corso di laurea in urbanistica. Non gli sono mancati i riconoscimenti, come quello ricevuto dall'Università di Reggio Calabria, proprio pochi mesi or sono. Ma forse quello a cui teneva di più, era la consapevolezza di avere disseminato le cattedre italiane di urbanistica dei suoi migliori allievi non tutti forse - come è umano - pienamente riconoscimenti.

I suoi ultimi impegni civili sono state le consulenze urbanistiche per i piani regolatori di Pisa e di Firenze: due battaglie culturali e professionali cui ha dato il meglio di sé, con la coscienza che i tempi della cultura spesso non vanno di pari passo con quelli della politica. Mi rattrista il fatto che proprio in questa estate 1990, a Pisa come a Firenze, l'urbanistica riformista abbia registrato una nuova battuta d'arresto, e che Giovanni Astengo sia morto con questa amarezza.



A sinistra, B. Traven qui sotto una immagine di miseria a Città del Messico



Biografia di un enigma

A vent'anni dalla sua morte lo scrittore che si ostinatamente nascosto dietro il pseudonimo di B. Traven continua ancora a mantenere vivo il mistero della sua vera identità e anche oggi, nel presumibile centenario della sua nascita, l'inafferrabile B. Traven si rifiuta di rivelarci la verità. Il Consiglio nazionale per la cultura e per le arti messicano ha deciso comunque di accettare come verosimile la data di nascita apposta nel suo passaporto a Città del Messico nel 1950 ed ha deciso di promuovere, a titolo di celebrazione di questo figlio adottivo una ennesima inchiesta sulla sua vita e sulla sua opera.

Traven Trosvan nato forse a Chicago il 3 maggio 1890, cittadino del mondo ma suddito volontario del Messico per buona parte della sua esistenza sarà così celebrato nella patria adottiva dove molti dei suoi libri controversi fanno ormai parte da tempo del patrimonio culturale messicano.

Tuttavia Traven, se pure escluso dal canone letterario ufficiale, figura ormai come scrittore «americano» e l'*Oxford Companion of American Literature* lo ha così catalogato attribuendogli origini svedesi.

Chi era, dunque, l'autore de *Il tesoro della Sierra Madre* reso celebre, come film, da John

Huston e Humphrey Bogart? Nell'ultimo mezzo secolo sono state fatte ipotesi di ogni tipo. Nel 1947 la rivista *Life* dedicò senza molto successo un'inchiesta al misterioso scrittore e da allora molte ipotesi sono state fatte sulla sua identità. Agli inizi si suppose perfino che i suoi primi romanzi fossero stati scritti da Jack London.

Molti hanno pensato che in realtà Traven fosse tedesco, nato in America e riportato in Germania quando era ancora bambino. E Traven, dal canto suo, ha perfino fatto credere di essere un figlio illegittimo del Kaiser Guglielmo II.

Ancora dieci anni fa la Bbc inglese gli ha dedicato un programma televisivo, tradotto poi in un libro, nel quale rivelava di avere scoperto che Traven era nato nel 1882 a Swebodzin una città divenuta più tardi polacca.

Ai rar visitatori con i quali accettava di parlare di sé Traven lanciava spesso segnali discordanti come se si divertisse a metterli fuori strada, e a volte dava anche San Francisco come luogo natale. Ma non ha mai prodotto un certificato di nascita e la vedova ci rivela oggi per la prima volta che, comunque, non l'ha mai posseduto. In una intervista al *New York Times* apparsa pochi

A vent'anni dalla morte resta il mistero sulla vera identità di B. Traven, l'autore de «Il Tesoro della Sierra Madre». Gli scritti furono attribuiti perfino a Jack London

GIANFRANCO CORSINI

giorni fa Rosa Elena Lujan, che ha vissuto con lui a Città del Messico per vent'anni, fino alla sua morte nel 1969, ha deciso di rivelare almeno uno dei segreti di Traven sconosciuto, tuttavia, di non aver mai potuto ottenere risposte esaurienti alle sue domande. In fondo, le diceva lo scrittore, «sono più libero di qualsiasi altro perché posso scegliere i genitori, la patria e l'età che voglio».

Anarchico e rivoluzionario, sembra ormai plausibile, secondo la vedova, che agli inizi del secolo egli abbia assunto in Germania l'identità di Ret Marut, un attore coinvolto nella creazione di una piccola repubblica sovietica in Baviera nel 1919 che, arrestato e condannato a morte, egli si riuscì a fuggire per approdare dopo molte peregrinazioni nel Messico dove ha scritto una larga parte dei suoi romanzi.

La nave morta, pubblicato in Germania con grande successo nel 1926, sarebbe perciò in parte autobiografico.

Secondo Elena Lujan il silenzio sul suo passato era dettato anche dal desiderio di sottrarsi al pericolo di persecuzioni politiche per le sue precedenti attività rivoluzionarie.

Bandito nella Germania nazista, celebrato nell'Urss e osteggiato negli Stati Uniti, questo insolito scrittore «proletario» non ha mai nascosto sotto quale bandiera moralmente militasse. La grande saga degli oppressi e dei diseredati messicani occupa una vasta parte della sua opera. Lo stesso Emilio Cocchi lo aveva definito un «anarchico sentimentale» ed aveva messo in luce il suo «antiborghesismo ed antiamericano» insieme alla sua «pietà per i derelitti». Più tardi il critico americano David Madden lo

ha incluso in un volume dedicato agli «scrittori proletari degli anni Trenta» e di fatto gran parte dell'opera nota di Traven è stata scritta fra il 1926 e il 1936. Quasi tutti i suoi romanzi hanno avuto la loro «prima» in Germania in questo periodo più tardi sono incominciate le edizioni americane e inglesi seguite da quelle di altri paesi, compresa l'Italia. Tradotto in più di trenta lingue si calcola che Traven abbia venduto circa trenta milioni di copie dei suoi romanzi e nonostante la natura controversa delle sue idee è sempre riuscito ad affascinare anche i critici più raffinati, ma nel mondo anglosassone ha suscitato spesso perplessità il suo inglese che ha fatto evocare più volte i nomi di Conrad e Nabokov come esempi affini di trapianti linguistici.

Chi ha visto i suoi manoscritti

afferma, comunque, che sono tutti in inglese laddove per lungo tempo si pensava che le edizioni tedesche fossero le originali. Tanto è vero che in Italia solo *Il tesoro della Sierra Madre*, *Il ponte della Jungla* e *La carrela* sono stati tradotti dall'inglese. Tutti gli altri sono versioni dal tedesco. *I raccoglitori di cotone*, *Il canale*, *La nave morta*, *I ribelli*, *Speroni nella polvere* e il celebrato *La rosa bianca*, proibito agli inizi dal governo messicano che l'aveva quasi commissionato, bollottato negli Stati Uniti, tagliato dall'editore inglese e poi tradotto in film dal regista messicano Figueroa.

Anche *La nave morta* ha avuto una sua versione cinematografica tedesca insieme ad altri soggetti originali che Traven ha scritto per diversi registi soprattutto americani. Nel 1961 la traduzione italiana di *Asian Noxal* ha spinto Carlo Cocchi a formulare la ipotesi, raccolta da qualche parte, che dietro il nome di Traven si nascondesse addirittura un «conquero di scrittori» ma a quel punto la sua fortuna nel nostro paese era ormai in declino. Cocchi lo aveva presentato nel 1946 per la prima volta e nel corso di un decennio Longanesi aveva pubblicato tutti i libri che abbiamo citato, com-

presenta una fortunata antologia del «meglio di Traven». Si erano interessati a lui perfino Montale negli anni del boom e Moravia invece aveva visto in lui uno «spirito tedesco e razzista» mancando completamente il segno.

Ora un germanista della Harvard University sta scrivendo, con l'aiuto della vedova e dell'archivio personale di Traven un libro che sarà intitolato significativamente «Biografia di un enigma», mentre negli Stati Uniti si continua a ristampare i suoi libri ormai introvabili in Italia. Ma una buona parte dei suoi scritti è ancora inedita, insieme alla vasta corrispondenza e ai pamphlet o articoli politici del suo periodo rivoluzionario in Germania. In un saggio degli anni Sessanta, pubblicata in Italia, e in un saggio del giornalista e critico americano Charles Miller, che gli era stato vicino in Messico ed aveva avuto accesso anche ai suoi scritti inediti, concludeva a proposito di questo scrittore «proletario» affermando che Traven «ha ormai conseguito uno status che lo pone al di sopra di tutte le classi e categorie» e lo definiva un «proletario liberato» il quale desiderava che tutti i proletari e tutte le minoranze oppresse possano dividere con lui questa condizione di illuminata libertà.

Polemiche sul ritrovamento in Israele della statuina che raffigurerebbe il vitello d'oro: parla Fausto Zevi

Quell'ansia americana di veder confermata la Bibbia

CRISTINA CILLI



La statuina ritrovata in Israele

Mucche di bronzo o vitelli d'oro? La notizia del ritrovamento del vitello d'oro, la statuina distrutta da Mosè, appare sul prestigioso *New York Times* mercoledì. Anche le agenzie, stordite dalla sensazionale scoperta danno notizia di una non meglio identificata mucca di bronzo.

Il piccolo idolo, è stato rinvenuto da una spedizione archeologica dell'Università americana di Harvard in Israele e più precisamente tra le rovine della città cananea di Ascalona. La statuina quasi intatta, con il corpo di bronzo e le gambe, la testa e i genitali d'argento, trovata accanto a un piccolo altare di terracotta a forma di stalla non ha lasciato ombra di dubbio a conferma della Bibbia si trattava del mitico «vitello d'oro». Ma pochi giorni dopo il mitico vitello d'oro torna ad essere una semplice mucca. Almeno per gli archeologi italiani: Paolo Matthiae, archeologo dell'Univer-

sità della Sapienza di Roma, responsabile degli scavi a Ebla ad esempio definisce la notizia del ritrovamento un caso di archeologia spettacolo. «La fusione fredda dell'archeologia». Il rilievo è assolutamente sproporzionato rispetto al valore del ritrovamento spiega Matthiae: perché statuette del genere sono molto comuni nell'area cananea, come dimostrano i numerosi esemplari conservati nei musei europei, americani e orientali. L'unico particolare interessante è costituito dalla fattura del toro, oggetto composto di argento e bronzo da questo punto di vista è un oggetto rarissimo, ma da qui a dire che è il vitello d'oro venerato dagli ebrei durante la fuga d'Egitto c'è ancora parecchia strada».

La storia infatti, è narrata nella Bibbia nel capitolo 32 del libro dell'Esodo. Mosè era salito sul Monte Sinai dove Dio gli avrebbe consegnato le Ta-

vole della Legge. Ai piedi del monte gli ebrei tratti dall'Egitto chiesero a Aronne di fargli un dio e ne forgiarono un tutto d'oro fondendo anelli e orecchini. Essendo un altare e dopo gli offrirono sacrifici di ogni genere lasciandosi andare alle libagioni e ai divertimenti. Quando Mosè scese dal Sinai, fu colto da una ira terribile, chiamò a sé quelli che ancora erano per «l'Egitto» e gli ordinò di uccidere gli altri. Morirono più di 3.000 persone.

Quali possono essere i motivi che hanno spinto studiosi importanti come l'archeologo di Harvard Lawrence Stager autore del ritrovamento, a supporre un collegamento tra la statuina e il vitello d'oro? «Può esserci una componente tipo ricerca di uno scoop dato che negli Stati Uniti gli archeologi finanziati in parte da privati, fanno a volte ricorso alla propaganda per incrementare i loro fondi». Afferma Fausto Zevi archeologo classico e continua: «comunque sia la statuina conferma che in quelle terre

esisteva una forte presenza di una religiosità precedente di tipo idolatrico. Si tratta della stessa cosa del bue Api in Egitto simbolo della fertilità e del la pioggia. Si può plausibilmente ipotizzare che l'immagine del dio Api sia arrivata attraverso la Fenicia in Palestina, vicino alla striscia di Gaza, centro di incontri traffici e riti religiosi. Il bue-toro conferma delle forme di culto della natura anche in cananea, dove le popolazioni dipendevano essenzialmente dall'agricoltura e quindi dalla pioggia. Comunque più che di un risalto sproporzionato, mi sembra si tratti di un risalto sbagliato perché l'epoca della statua precede di molto l'adorazione della divinità pagana nel deserto, almeno secondo quanto sostiene anche Amihai Mazar, archeologo dell'Università israeliana». E per quanto riguarda il desiderio di veder confermato il racconto biblico? «Beh è indubbio che una naturalizzazione della bibbia è presente, non fosse altro perché, visto

che la storia racconta che Mosè per farsi perdonare da Dio avrebbe distrutto il vitello d'oro. Quindi il fatto che è impossibile trovare l'idolo concordato pienamente con il libro dell'Esodo».

Sullo sfondo dell'intera vicenda, però, c'è l'ansia di confermare la verità della Bibbia suscita sempre una vasta eco la notizia del ritrovamento poi sempre puntualmente e velocemente smentita, dei resti dell'arca di Noè o delle mura di Gerico. Perché? Secondo Paolo Matthiae il risalto dato alla notizia si spiegherebbe con il grande peso che negli Stati Uniti si dà in genere alle scoperte relative all'archeologia biblica probabilmente perché gran parte della cultura media e medio bassa del paese affonda le sue radici nell'antico testamento ebraico. Notizie come questa possono creare una grande suggestione nell'opinione pubblica il che darebbe spiegazione anche dell'atteggiamento del *New York Times*.